

Gilda Policastro

Romano Luperini
Tramonto e resistenza della critica
 Macerata
 Quodlibet Studio
 2013

È con la mestizia di un congedo che si apre l'ultimo libro di Romano Luperini, non per caso dedicato, dopo un ventennio di crisi conclamate e preconizzate eutanasi, al «tramonto» della disciplina più controversa e negletta del contemporaneo, l'ancella della letteratura, la sua eterna rivale o (nella vulgata della scolarizzazione obbligatoria) il suo fardello ingombrante. Ma subito il secondo termine del titolo viene a correggerne la prospettiva: la critica «resiste» ed è qui pienamente in atto nell'ampia parte dedicata alla rilettura di grandi classici della modernità oltre che al riesame di alcuni snodi concettuali e teorici, ad esempio la categoria di modernismo, come diremo più avanti. Prima c'è da considerare l'altrettanto estesa sezione inaugurale e metacritica, dedicata all'ormai irreversibile mutamento di statuto e di condotta dell'intellettuale, categoria che finisce col riassorbire quella del critico, o che ad essa strettamente si apparenta in una tradizione storica rimontante, secondo Luperini, agli anni Settanta del Novecento. Cosa è accaduto da allora in poi? Perché l'intellettuale non è più un mediatore di istanze storiche, sociali, culturali, perché è passato dall'essere un «legislatore» (cioè promotore e depositario di un sistema di valori) al proporsi come un «interprete» (secondo l'ormai classica dicotomia di Bauman), ovvero il veicolo di altri «saperi-poteri?» Luperini non interviene stavolta estesamente sulle cause, a differenza che in altri suoi libri recenti, ovvero sulle ragioni storiche di un processo di degradazione e discredito di una figura inscindibile dallo sviluppo delle forme e dei sistemi culturali, ma, piuttosto, indugia sulla nuova fisionomia e il conseguente compito che l'intellettuale (con l'esempio forse non troppo persuasivo di Roberto Saviano) andrebbe a rivestire: farsi carico della «marginalità» che a propria volta sperimenta. La condizione in cui la società lo relega, anziché configurarsi così come esito fatale e irrimediabile, o il preludio di una definitiva scomparsa, può offrirgli l'occasione di contrastare o controbilanciare l'egemonia del mondo della comunicazione e delle concentrazioni economiche («le banche e le industrie», avrebbe detto il Verga di *Eva*, cui il libro dedicherà alcune decisive pagine più avanti). L'intellettuale come marginale tra i marginali troverebbe i suoi antesignani o modelli ideali nell'Auerbach di *Mimesis* (esule a Istanbul e perciò critico dell'Occidente da una prospettiva di soglia), nel Said di *Orientalismo* e, come anticipavamo, nel Saviano di *Gomorra*, il più recente simbolo (mediatico, tra l'altro: ed è questa la contraddizione che Luperini si è fin qui negato di considerare) della condizione di precarietà (generazionale, sociale, esistenziale) e della possibilità che questa offre di prendere in carico tutte le altre situazioni di limine, solitamente censurate o neglette.

Con l'analisi dei testi letterari sempre cari all'autore (da Manzoni a Verga, alla poesia di primo Novecento, arrivando al Malerba modernista delle novelle), nei due corposi capitoli della seconda parte, il libro entra nel vivo dell'officina del critico: gli strumenti negli anni di ininterrotto esercizio si sono complicati e arricchiti di nuovi metodi e nuove possibilità teoriche. Ad esempio la critica tematica, rispetto alla quale da un'iniziale diffidenza o cautela Luperini passava a una pratica di sicura autorevolezza già nel libro del 2007 su *L'incontro e il caso*, in questo nuovo arrivando a proporre, nel capitolo dedicato all'insegnamento, l'adozione come metodo orientativo nei manuali, sì da rivitalizzare percorsi didattici sempre più vetusti e oltretutto intasati. Soprattutto va rilevato come a proseguire dalla precedente, magistrale prova di congiunzione tra critica tematica, metodo genetico ed ermeneutica (e curiosamente ma non del tutto, data la già declinante fortuna editoriale della critica tradizionale, per il libro su *L'incontro e il caso* fu scelta una collana dedicata alla storia) sia la sintomatica ricostruzione del romanzo moderno (e della condizione o della coscienza, più in

generale, del moderno) a partire dal tema dell'incontro (mancato, per lo più), che si arricchisce di un nuovo tassello: il focus sul romanzo d'adulterio, tra i capitoli più importanti e innovativi. Se nel libro precedente Flaubert, Maupassant e Musil venivano presentati come campioni di una modernità persa a ogni certezza di significati e immersa nel flusso della possibilità infinita e dell'insensatezza (ma al contempo della irrinunciabilità) dell'attimo vitale, qui è precisamente la forma di vita borghese e l'istituzione della famiglia ad essere riesaminata nello specifico, alla luce di un motivo letterario, o meglio di un tema come l'adulterio, che ne ridefinisce il mutamento paradigmatico: nel passaggio dal tradimento per noia di Emma Bovary a quello per passione di Anna Karenina si riproduceva comunque un modello accettato e solido di integrità familiare, mentre nel tradimento della Claudine del *Compimento dell'amore* di Musil (già oggetto di uno dei capitoli di più raffinata esegesi nel libro pregresso) è quella stessa forma di vita data a essere concepita come mortificante, indipendentemente dalle condizioni specifiche in cui se ne produrrà la messa in discussione (attraverso la tentazione erotica) o la radicale dissoluzione.

Quanto al modernismo, da queste pagine non si può prescindere per una miglior precisazione di una categoria che non ha goduto di grande impulso teorico in Italia, almeno fino alla pubblicazione del volume *Italian Modernism*, uscito nel 2004 (per le cure di Luca Somigli e Mario Moroni). È Luperini però (insieme alle redazioni di «Allegoria» e di «Moderna», che dedicano alla questione due numeri tematici) ad insistere sulla necessità di adottare tale categoria non solo per differenziare alcuni autori come Tozzi, Svevo e Pirandello dal simbolismo decadente, cui venivano impropriamente ascritti nelle storie letterarie più diffuse, ma anche per ribadire la distinzione (ed è la parte del libro più discutibile nel senso etimologico: ovvero quella che meriterà maggiore discussione e confronto da parte degli studiosi dei movimenti letterari implicati) tra modernismo e avanguardie, movimenti che si intersecano e si incrociano senza arrivare a coincidere, a partire dalla netta divaricazione in merito alle rispettive concezioni della storia: determinismo storico avanguardista vs indeterminatezza modernista, per dirla in modo formulare e riassuntivo.

Nel provarci in questa sintesi forzosamente incompleta, ci si è resi maggiormente conto di quanta ricchezza di spunti ma soprattutto di quanti echi interni e possibilità di approccio e di approfondimento ulteriore offra un libro come questo: se, per citare l'ultimo Siti (autore che non a caso Luperini annette all'area postmodernista), «resistere non serve a niente», dal tramonto non potremmo aspettarci, facendo eco viceversa all'ultima protagonista di Lars von Trier, «colori più accesi». Accensione sul senso, sul valore della pratica (letteraria, critica) e sulla sua possibilità di dire qualcosa sul mondo, quel qualcosa di cui nessun'altra disciplina riesce a dar conto. E scusate se è niente.